

ESTERI E GEOPOLITICA

ISRAELE HA INIZIATO L'OPERAZIONE DI TERRA IN LIBANO

di Dario Lucisano

Dopo giorni di attesa, Israele ha iniziato la propria operazione via terra in Libano. I combattimenti sono cominciati attorno a mezzanotte di giovedì 31 settembre, dopo ore di intensi bombardamenti reciproci nelle aree di confine. Qualche ora prima, attorno alle 23:00, il gabinetto di guerra israeliano aveva approvato l'operazione e l'avvio di una campagna «limitata» nel tempo e nelle risorse. Contrariamente a quanto riportato dalla quasi totalità dei giornali, non è ancora noto se le forze israeliane siano riuscite a penetrare il confine e a entrare in territorio libanese. Gli Stati Uniti, dapprima incerti circa una possibile operazione terrestre in Libano, sembrano avere approvato lo schema israeliano, appoggiando il piano di...

continua a pagina 3

IL FONDO AMERICANO BLACKROCK INCONTRA MELONI E SI PREPARA A FAR SPESA IN ITALIA

di Giorgia Audiello



Lo scorso 30 settembre, a Palazzo Chigi si è svolto un incontro di alto livello tra la presidente del Consiglio italiana Giorgia Meloni e Larry Fink, amministratore delegato del più grande e potente fondo d'investimenti al mondo, l'americano BlackRock. Secondo quanto dichiarato nella nota rilasciata dalla presidenza del Consiglio, al centro del colloquio c'era «un appro-

fondito scambio di vedute su possibili investimenti del fondo USA in Italia». Si è parlato cioè della possibilità che il fondo acquisisca quote di alcuni asset strategici di proprietà dello Stato che il governo ha deciso di privatizzare. Al centro degli interessi del fondo americano ci sarebbero infrastrutture, aziende energetiche e le Poste. Dopo aver...

continua a pagina 2

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI

IL DISCORSO DI JULIAN ASSANGE DAVANTI AL CONSIGLIO D'EUROPA

di Patrick Boylan

Oggi, 1 ottobre 2024, a Strasburgo, davanti alla Commissione per gli affari giuridici dell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa...

a pagina 9

ANTI FAKE NEWS

IL TG LA7 DISTORCE UN SONDAGGIO PER FAR SEMBRARE GLI ITALIANI FAVOREVOLI A COLPIRE LA RUSSIA

di Stefano Baudino

In merito alle opinioni degli italiani sull'utilizzo delle armi inviate...

a pagina 12

IL NOSTRO NUOVO LIBRO

Una guida essenziale che esplora in profondità l'impatto delle tecnologie IA sulla nostra società.

Acquistalo ora sul nostro SHOP ONLINE



IL TABLOID è un settimanale digitale gratuito al 100%

Ogni settimana viene scaricato e letto da migliaia di utenti. In molti inoltre lo stampano e lo fanno circolare in bar, biblioteche, centri culturali, associazioni, eventi, università e luoghi di ritrovo. Per questo pensiamo sia importante continuare a renderlo disponibile a tutti in free download... **Ma realizzarlo richiede molto lavoro** (scrittura e selezione degli articoli, impaginazione, grafica, ecc). **Abbiamo bisogno del tuo sostegno** per andare avanti e raggiungere sempre più lettori con la nostra informazione **libera, imparziale e senza padroni**.

FAI UNA DONAZIONE

Tramite BONIFICO: L'INDIPENDENTE S.R.L.
IBAN: IT 58 A085 1161 2300 0000 0045064
Tramite PAYPAL: info@lindipendente.online

ABBONATI ADESSO
Informazioni a pagina 16

INDICE

Il fondo americano Blackrock incontra Meloni e si prepara a far spesa in Italia (Pag.1)

Israele ha iniziato l'operazione di terra in Libano (Pag.1)

Strage Borsellino: lo Stato sarà processato come responsabile civile per i depistaggi (Pag.4)

Manifesti "la Russia non è un nemico": media e Copasir riaprono la caccia ai putiniani (Pag.4)

Israele compie un nuovo massacro in Cisgiordania, mentre allarga il fronte in Libano (Pag.5)

Oltre centomila persone hanno bloccato la Francia durante l'insediamento del nuovo governo (Pag.6)

Nell'Argentina ultraliberista di Milei il tasso di povertà ha toccato il 52,9% (Pag.7)

Negli Stati Uniti è in corso il più grande sciopero dei portuali da mezzo secolo (Pag.8)

Il discorso di Julian Assange davanti al Consiglio d'Europa (Pag.9)

Ddl 1660, una norma da stato di polizia: intervista all'avvocato Eugenio Losco (Pag.9)

La rivolta della Sardegna: consegnate 210.000 firme contro la speculazione energetica (Pag.11)

Le aziende di pesticidi e OGM hanno creato un social per identificare chi li critica (Pag.12)

Il Tg La7 distorce un sondaggio per far sembrare gli italiani favorevoli a colpire la Russia (Pag.12)

Lo sfruttamento del lavoro va di gran moda anche nei marchi del lusso (Pag.13)

Mangiare animali: il dubbio etico che tormentava Seneca e Tolstoj è ancora irrisolto (Pag.14)

continua da pagina 1

...incontrato altri personaggi di spicco della finanza e della Silicon Valley, tra cui Elon Musk e i vertici di Google e OpenAI, prosegue, dunque, la luna di miele tra il governo "sovranista" italiano e la finanza americana.

Al centro degli interessi del fondo americano anche le nuove tecnologie. Nello specifico, gli appetiti di Blackrock mirano allo sviluppo di data center e alle infrastrutture energetiche di supporto, tra cui quelle nucleari, necessarie per alimentare i centri di elaborazione dati.

Come si legge nel comunicato ufficiale del governo, durante l'incontro è stata concordata "la costituzione di un ristretto gruppo di lavoro, coordinato da Palazzo Chigi, dedicato all'attuazione dei progetti da sviluppare in collaborazione". Tra i progetti al centro dell'interesse di Fink c'è sicuramente quello di investire nelle infrastrutture di trasporto di merci, persone e materie prime attraverso il fondo GIP (Global Infrastructures Partners) acquisito dalla Roccia Nera a inizio anno per ben 12,5 miliardi di dollari. Si tratta di un fondo specializzato negli investimenti in infrastrutture: nel suo portafoglio - dal valore di oltre cento miliardi di dollari - figurano l'aeroporto di Londra-Gatwick, il porto di Melbourne in Australia e la società ferroviaria italiana Italo - Nuovo Trasporto Viaggiatori. Il fondo ha ceduto nel 2023 il 50% di Italo a Mediterranean Shipping Company (MSC), una delle compagnie di trasporto marittimo più grandi al mondo, fondata dal napoletano Gianluigi Aponte. Ma gli interessi del colosso finanziario non si limitano alle infrastrutture di trasporto, estendendosi anche agli investimenti in nuovi data center per lo sviluppo dell'IA. E qui entra in gioco Enel: il numero uno di BlackRock, infatti, prima dell'incontro con la premier italiana, avrebbe incontrato l'ad della società energetica italiana, Flavio Cattaneo, per sondare l'interesse dell'azienda nell'investimento in nuovi centri di elaborazione dati. Il colosso finanziario USA è già il secondo azionista di Enel dopo lo Stato con il 5,023% del capitale sociale, posseduto a titolo di gestione del risparmio e sembra ora intenzionato ad espandere il suo controllo

Scarica la nuova applicazione de L'Indipendente.

Gratuita, senza pubblicità, senza filtri



www.lindipendente.online/app



Edito da:

L'Indipendente S.r.l.

VIA ROMA 36 CAP 31033

CASTELFRANCO VENETO (TV)

P.I. 05335840269

Registrazione al Tribunale di Milano n.140 del 19.10.2020

Direttore responsabile: Andrea Legni

Fondatore: Matteo Gracis

Impaginazione: Giacomo Feltri

Progetto grafico e illustrazioni: Enrico Gramatica

Redazione: Stefano Baudino, Valeria Casolaro, Antonio De Falco, Dario Lucisano

Hanno collaborato: Giorgia Audiello, Monica Cillerai, Roberto Demaio, Walter Ferri, Michele Manfrin, Guendalina Middei, Enrica Perucchiotti, Marina Savarese, Simone Valeri

Contatti: info@lindipendente.online

Abbonamenti: abbonamenti@lindipendente.online

Assistenza telefonica

(attiva dal lun al ven, dalle ore 17:00 alle 19:00)

e WhatsApp +39.389.1314022 (solo per abbonamenti)

Stampato in proprio

SOME RIGHTS RESERVED CREATIVE COMMONS

Attribuzione (Lindipendente.online)

Non commerciale

Iscriviti a THE WEEK

la nostra newsletter settimanale gratuita per non perdere il prossimo Tabloid



<http://eepurl.com/hZkvcb>

nell'azienda. Enel, infatti, ha siti in 28 Paesi, alcuni dei quali potrebbero essere dismessi per far spazio ai data center. D'altro canto, per funzionare, i centri di elaborazione dati hanno bisogno di un'immensa quantità di energia e le grandi multinazionali guardano sempre di più all'uso dell'energia nucleare per alimentarli. Da qui le mire del gigante della finanza americana anche sullo sviluppo di infrastrutture nucleari, in particolare degli "small modular reactor" (Smr), piccoli reattori a fissione nucleare. In Italia, l'azienda di Stato che potrebbe investire nel loro sviluppo è Leonardo S.p.A., società attiva nei settori della difesa, dell'aerospazio e della sicurezza. Lo stesso ad dell'azienda Roberto Cingolani, del resto, aveva espresso il suo favore allo sviluppo e all'impiego della nuova tecnologia. Non sembra un caso, dunque, che il governo Meloni abbia recentemente dato il suo benestare al fondo di Larry Fink per aumentare di oltre il 3% le sue partecipazioni in Leonardo.

I big del capitalismo e della finanza americana sembrano particolarmente interessati ad acquisire le azioni delle principali aziende italiane, anche e soprattutto quelle protette dal Golden Power, vale a dire quella normativa che permette allo Stato di frenare le acquisizioni straniere nei settori strategici per la sicurezza nazionale. Del resto, già lo scorso gennaio l'esecutivo di Roma aveva autorizzato la cessione da parte di Tim della sua rete primaria e secondaria delle telecomunicazioni al fondo statunitense KKR, ritenendola idonea alla tutela degli interessi nazionali. Ora Blackrock acquisisce così un controllo sempre più pervasivo dei gangli dell'economia italiana, grazie all'aiuto della premier "sovranista".

ESTERI E GEOPOLITICA

continua da pagina 1

...«smantellamento dell'infrastruttura di attacco» di Hezbollah. Giusto qualche ora prima della comunicazione dell'esercito israeliano, dopo tutto, gli stessi USA hanno annunciato l'invio di ulteriori truppe in Medioriente (è il quarto annuncio simile nell'arco di una

decina di giorni), mentre nel frattempo si sono intensificati gli attacchi anche in Siria e a Gaza.

Le voci sull'eventuale operazione terrestre in Libano giravano ormai da giorni, e più che di se, pareva ormai una questione di quando essa sarebbe stata lanciata. Le prime indiscrezioni sull'invasione sono uscite attorno alle 20:30 di ieri, lunedì 30 settembre, per poi venire smentite qualche ora dopo tanto dalle fonti libanesi quanto da quelle israeliane. L'operazione effettiva sembra ruotare attorno alle aree di confine di Metulla, Misgav Am e Kfar Giladi, situate nell'area nordorientale del territorio israeliano, che poco prima delle 20:00 sono state dichiarate aree militari chiuse ai civili. A partire dalle 18:30 circa, Israele ha iniziato a bersagliare ripetutamente con colpi di artiglieria la località libanese di confine di Wazzani, e la città di Khyam, a qualche chilometro dalla cosiddetta blue line (la "linea blu", il confine tra Libano e Israele). L'offensiva vera e propria è iniziata qualche ora dopo, a mezzanotte, annunciata dalle stesse Forze di Difesa Israeliane (IDF): l'operazione, dicono le stesse IDF, è stata meticolosamente studiata, e le unità stanno operando «secondo un piano metodico stabilito dallo Stato Maggiore Generale e dal Comando Nord, per il quale i soldati dell'IDF si sono addestrati e preparati negli ultimi mesi». A confermare la lunga preparazione del piano d'assalto arriva il nome stesso dell'operazione, "Frecce del nord", lo stesso dato agli intensi bombardamenti di lunedì 23 settembre.

A partire dal lancio delle operazioni di mezzanotte, gli attacchi si sono concentrati sull'asse che collega le località libanesi di confine di Kfarkila e Tal al-Nahas, e in generale lungo l'area orientale della linea blu. Le IDF hanno dichiarato di avere schierato la novantottesima divisione, coadiuvata da una brigata, paracadutisti e veicoli corazzati della settima divisione; in totale le forze coinvolte contano qualche decina di migliaia di soldati, ma non è ancora chiaro quanti ne stiano effettivamente impiegando. Il portavoce delle IDF per i media arabi, Avichay Adraee, ha recita-

to la solita formula, accusando Hezbollah di usare i civili come scudo umano. Fino alle 2:40, i movimenti libanesi hanno smentito ripetutamente che Israele sarebbe riuscito a sfondare la linea di difesa, e le stesse IDF non hanno rilasciato alcun annuncio a riguardo. In risposta all'operazione terrestre, Hezbollah ha attaccato le città israeliane di confine di Metulla e Avivim. Attorno alle 10:00, inoltre, l'organizzazione libanese ha scagliato un massiccio attacco missilistico su Tel Aviv. Nel frattempo l'aviazione israeliana ha continuato a bersagliare Beirut e a colpire tanto la Striscia di Gaza quanto la Siria, perseguendo la campagna su più fronti che va ormai avanti da giorni.

Dopo un iniziale momento di apparente titubanza, gli Stati Uniti sembrano avere dato il proprio benplacito a Israele perché proceda con le proprie operazioni terrestri. «Vogliamo che si raggiunga una soluzione diplomatica», ha detto ieri il portavoce del Dipartimento di Stato degli USA Matthew Miller, e «la pressione militare, qualche volta può permettere la diplomazia»: una diplomazia fatta di bombe, e soldati schierati, insomma, ma soprattutto permessa dalla sempre più massiccia presenza degli stessi USA sul territorio. Proprio ieri, come già precedentemente annunciato, la vice portavoce del Pentagono Sabrina Singh ha comunicato che il Paese avrebbe inviato «qualche migliaio» di truppe aggiuntive in Medioriente, assieme ad aerei F-16, F-15e, A-10, e F-22, e personale associato. Negli ultimi giorni, gli Stati Uniti hanno inviato altre navi, e armamenti nella regione. La sempre più fitta presenza statunitense sembrerebbe servire come deterrente all'Iran, per permettere a Israele di continuare a prendere di mira i propri nemici scongiurando una possibile risposta di Teheran, che dopo l'uccisione del capo di Hezbollah Hassan Nasrallah e del capo di Hamas, Ismail Haniye non ha ancora reagito. I media iraniani, per ora, si stanno limitando a riportare le notizie, e le autorità sembrano non avere ancora rilasciato alcun comunicato.



STRAGE BORSELLINO: LO STATO SARÀ PROCESSATO COME RESPONSABILE CIVILE PER I DEPISTAGGI

di Stefano Baudino

Si è ufficialmente aperto l'ennesimo processo sul più grande depistaggio della storia repubblicana: quello sull'inchiesta in merito alla strage di Via D'Amelio, in cui morì il giudice Paolo Borsellino, che vede sul banco degli imputati quattro poliziotti. Eppure, questa volta, in sede processuale sono stati tirati in ballo direttamente i vertici delle istituzioni. Infatti, accogliendo le richieste degli avvocati di varie parti civili, il giudice dell'udienza preliminare David Salvucci ha citato la presidenza del Consiglio e il ministero dell'Interno quali responsabili civili del processo sui depistaggi delle indagini sull'omicidio Borsellino. Si tratta della nuova tappa di un iter giudiziario lungo ed estenuante, spesso sfociato in risultanze fumose e contraddittorie, che dopo 32 anni sembra ancora ben lontano dalla sua definitiva conclusione.

In questo processo sono imputati i poliziotti palermitani Maurizio Zerilli, Giuseppe Di Gangi, Vincenzo Maniscaldi e Angelo Tedesco, tutti ex appartenenti del gruppo investigativo Falcone-Borsellino guidato dal "superpoliziotto" Arnaldo La Barbera, giudicato il "perno" del depistaggio nell'ambito del processo Borsellino-Quater. Secondo la Procura, avrebbero mentito nella cornice del procedimento incentrato sul ruolo avuto dal falso pentito Vincenzo Scarantino, che sarebbe stato costretto dalla Polizia a raccontare falsità ai magistrati sull'organizzazione ed esecuzione della strage del 19 luglio 1992. Eppure, con l'accoglimento della richiesta della ci-

tazione del Viminale e di Palazzo Chigi come responsabili civili, lo scenario si apre ulteriormente. In sostanza, infatti, si mettono alla sbarra anche le istituzioni, che avrebbero coperto gli autori del depistaggio (o comunque, non avrebbero vigilato adeguatamente sulle loro condotte). Ove i poliziotti a processo incorreranno in condanne, dunque, a rispondere saranno anche il ministero dell'Interno, da cui dipende la Polizia, e la presidenza del Consiglio dei ministri, da cui dipendono invece i servizi segreti. In questa storia aleggia anche l'ombra dello 007 Bruno Contrada, uomo su cui Paolo Borsellino aveva posto la sua attenzione investigativa dopo una serie di rivelazioni offertegli dal collaboratore di giustizia Gaspare Mutolo nel luglio del 1992. All'indomani della strage, in totale spregio delle norme che vietano ogni rapporto diretto tra magistratura inquirente e servizi segreti, il procuratore di Caltanissetta Giovanni Tinebra chiese proprio a Contrada – allora numero due del SISDE – di contribuire alle indagini sull'eccidio.

Sulle decisioni del Gip non mancano, però, alcuni punti di non ritorno. Infatti, a differenza dei figli di Paolo Borsellino, il fratello Salvatore – fondatore del Movimento delle Agende Rosse – e i familiari degli agenti di scorta rimasti uccisi in Via D'Amelio, non sono stati ammessi come parte civile. Ufficialmente, come scritto nell'ordinanza, per «difetto dei requisiti». «Da quanto ho appreso, all'interno dell'ordinanza si fa riferimento a una carenza di requisiti, ma questi non vengono esplicitati – dice a L'Indipendente Salvatore Borsellino -. A ogni modo, dopo il rinvio a giudizio faremo un altro tentativo. Abbiamo diritto di partecipare attivamente alla ricerca della verità su questi fatti gravissimi». Negli ultimi anni, in merito alla lettura dei retroscena della strage, sono emerse incolmabili divergenze tra la parte della famiglia Borsellino rappresentata dai figli del giudice e quella rappresentata dal fratello. Se i primi potranno far valere in Aula le proprie istanze, Salvatore Borsellino non avrà la possibilità di farlo.

Lo scorso giugno, in un processo parallelo che vede alla sbarra altri tre poli-

ziotti per il depistaggio Borsellino, la Corte d'Appello di Caltanissetta aveva dichiarato prescritto il reato di calunnia per il funzionario di polizia Mario Bo e gli ispettori Fabrizio Mattei e Michele Ribaldo, essendo per loro caduta l'aggravante di aver favorito Cosa Nostra. I poliziotti, che dopo gli attentati in cui persero la vita i magistrati simbolo della lotta alla mafia in Italia fecero parte del gruppo investigativo Falcone-Borsellino, erano stati accusati dai pm di avere imbeccato il falso pentito Vincenzo Scarantino, che si auto-accusò di avere portato a compimento la strage di via D'Amelio. Ma che, in realtà, non era nemmeno un mafioso e non aveva avuto alcun ruolo nell'organizzazione e nell'esecuzione del massacro. Nelle motivazioni della sentenza di primo grado, il Tribunale aveva precedentemente sancito che non fu soltanto Cosa Nostra a concepire ed eseguire la strage di Via D'Amelio e che la mafia non ebbe nessun ruolo nel furto dell'agenda rossa del magistrato, avvenuto nelle ore subito successive allo scoppio della bomba. «L'istruttoria dibattimentale – hanno messo nero su bianco i giudici – ha consentito di apprezzare una serie di elementi utili a dare concretezza alla tesi della partecipazione (morale e materiale) alla strage di Via D'Amelio di altri soggetti (diversi da Cosa nostra) e/o di gruppi di potere interessati all'eliminazione di Paolo Borsellino».

MANIFESTI "LA RUSSIA NON È UN NEMICO": MEDIA E COPASIR RIAPRONO LA CACCIA AI PUTINIANI

di Valeria Casolaro

Nelle ultime settimane, in decine di città italiane sono comparsi manifesti che chiedono uno stop al coinvolgimento italiano nelle guerre in corso: «La Russia non è un nemico», recita una scritta in nero apposta sopra l'immagine di una stretta di mano. La mano sulla sinistra è dipinta con i colori della bandiera italiana, quella a destra con i colori della bandiera russa. Sotto l'illustrazione, un'altra scritta: «Basta soldi per le armi in Ucraina e Israele. Vogliamo la pace e ripudiamo la guerra (articolo 11 della Costituzione)». La notizia



ISRAELE COMPIE UN NUOVO MASSACRO IN CISGIORDANIA, MENTRE ALLARGA IL FRONTE IN LIBANO

di Giorgia Audiello

Nel silenzio generale della maggior parte dei media occidentali, Israele ha compiuto un nuovo massacro nella Cisgiordania occupata, sferrando uno dei più gravi e letali attacchi aerei degli ultimi decenni sul campo profughi di Tulkarem. Allo stesso tempo proseguono i bombardamenti sulla capitale libanese Beirut e in altre zone del Paese, dove le forze israeliane hanno ordinato l'evacuazione di 35 villaggi nell'area meridionale, allargando così il fronte delle operazioni. In Cisgiordania, sono diciotto i palestinesi uccisi ieri sera da una bomba che ha preso di mira un caffè dove, secondo le informazioni, erano riuniti numerosi giovani. L'esercito dello Stato ebraico non ha utilizzato un drone, ma un cacciabombardiere F-16 per compiere un attacco aereo considerato di eccezionale potenza: un'intera famiglia palestinese, la Khairoush, è stata uccisa dall'aggressione israeliana e i medici dell'ospedale Thabet Thabet hanno fatto sapere che decine di feriti sono arrivati in condizioni molto gravi presso la struttura sanitaria, testimoniando di aver ricevuto anche i corpi smembrati delle vittime. Secondo quanto dichiarato dall'IDF, l'attacco avrebbe permesso l'uccisione del capo locale della rete di Hamas, Zahi Yaser Abd al-Razeq Oufi. Non ci sono, tuttavia, conferme a riguardo. Dallo scorso ottobre sono 716 i palestinesi ad essere stati uccisi dai coloni israeliani, secondo le autorità locali, nonostante in Cisgiordania il gruppo di resistenza palestinese Hamas non sia presente né

ha subito fatto il giro del mondo, finendo su canali internazionali come la CNN e spingendo due senatori di Italia Viva, Ivan Scalfarotto ed Enrico Borghi (quest'ultimo anche membro del COPASIR), a presentare un'interrogazione parlamentare sulla questione. In tempi rapidi, è stato possibile leggere di dubbi e preoccupazioni riguardanti il fatto che potesse essere arrivato un «sostegno economico da parte di soggetti o enti esteri» ed è stata riaperta la caccia ai presunti finanziamenti di Putin. I promotori hanno tuttavia sottolineato che i fondi per l'iniziativa sono arrivati da una raccolta pubblica, mentre l'affissione è stata «pubblicizzata da varie associazioni apolitiche pacifiste».

Ad esprimere «preoccupazione» per la «propaganda russa» nella Capitale italiana è stata anche l'ambasciata ucraina, che ha chiesto al Comune di Roma di «riesaminare la concessione dei permessi per tali manifesti, che hanno il chiaro scopo di riabilitare l'immagine dello Stato aggressore». Pochi giorni dopo, la CNN ha ripreso la notizia, sottolineando come i «poster di propaganda russa» non hanno causato particolare sconvolgimento tra il pubblico italiano, probabilmente perché «sono apparsi durante l'estate, mentre in molti erano in vacanza». Moltissime testate italiane hanno successivamente ripreso un articolo de Linkiesta, il quale cita come tra i principali promotori della campagna vi fosse Domenico Agliotti, ex M5S e consigliere municipale a Roma, definito «generoso committente della campagna pro-Putin» (che sarebbe costata tra i 30 e i 50 mila euro, secondo «esperti» non meglio specificati citati dalla testata), oltre che «animatore dei movimenti no-Vax, anti 5G e putiniano». Secondo la replica del diretto interessato, tuttavia, la campagna sarebbe costata appena 3 mila euro e sarebbe stata finanziata da oltre 200 cittadini provenienti da tutta Italia, che hanno versato ciascuno una piccola quota a titolo volontario. Tuttavia, lo «scoop» del giornale online avrebbe dato il via a un'ondata di indignazione istituzionale, con interrogazioni presentate persino alla Commissione europea da deputati francesi.

Ancora prima che alle istituzioni stesse, l'idea che gruppi di cittadini possano organizzarsi per andare contro alle posizioni dominanti (che si tratti di vaccini contro il Covid o di critiche a Israele e Ucraina) sembra proprio non andar giù alle testate giornalistiche di orientamento libertario, che si dicono custodi e promotrici della libertà di stampa e di parola. È il caso, nemmeno a dirlo, di Repubblica, che, in un articolo a firma di Tommaso Ciriaco e Giuliano Foschini, scrive come «la campagna sembra troppo organizzata per arrivare da gruppetto di cittadini organizzati», come se l'affissione di cartelli pubblicitari costituissero chissà quale tipo di azione sovversiva di inaudita complessità. C'è da dire che Foschini non è nuovo alle ipotesi complottistiche stiracchiate: solamente pochi mesi fa aveva (nemmeno troppo velatamente) accusato proprio L'Indipendente di essere promotore della campagna di disinformazione di Mosca e i suoi donatori di essere agenti pagati dal Cremlino.

Chiunque esprima posizioni diverse da quelle ufficiali in merito alla guerra tra Russia e Ucraina è tacciato di «filoputinismo» sin dal giorno in cui il conflitto è iniziato. Non sono esenti da tale etichetta nemmeno coloro che si limitano a sostenere posizioni pacifiste, chiedendo che l'Italia rispetti l'articolo 11 della sua stessa Costituzione, che ripudia la guerra in ogni sua forma. Già due anni fa, il COPASIR (Comitato per la Sicurezza della Repubblica) stilò una lista di nomi di personalità della politica e del giornalismo (e non solo) accusati di tali posizioni. Lo schema si ripropone identico oggi, con il senatore Enrico Borghi (membro del COPASIR) che ha presentato una interrogazione parlamentare in merito alle affissioni insieme al senatore Ivan Scalfarotto (Italia Viva). «Perché questa iniziativa?» si chiede preoccupato il senatore. L'idea che i cittadini siano semplicemente contrari alla guerra, evidentemente, non appare plausibile.

politicamente né militarmente. L'orrore prosegue, dunque, non solo a Gaza, ma anche in Cisgiordania, confinata nel cono d'ombra dell'informazione e dell'opinione pubblica internazionale, sebbene sia nel mirino dell'esercito e dei coloni israeliani che ambiscono a occupare porzioni sempre più ampie di territorio, costruendo nuovi insediamenti e violando così la risoluzione 2334 dell'ONU.

Parallelamente, Tel Aviv prosegue la sua offensiva contro il Libano, dove questa mattina ha ordinato l'evacuazione di ben 35 villaggi. Il portavoce in lingua araba dell'IDF ha scritto un avviso su X per la popolazione libanese: «Le Forze di Difesa non hanno intenzione di farvi del male; quindi, per la vostra sicurezza dovete evacuare immediatamente le vostre case e dirigervi a nord del fiume Awli. Salvate le vostre vite». Finora è stato intimato a quasi 90 villaggi nel sud di evacuare, così come a parti della periferia meridionale di Beirut. Tra la tarda serata di ieri e le prime ore del 4 ottobre, Israele ha poi portato avanti altre due offensive: una sul principale valico di frontiera tra Libano e Siria che, secondo quanto dichiarato dal ministro dei Trasporti libanese, Ali Hamieh, ha colpito l'interno del territorio libanese, creando un cratere largo quattro metri; l'altra nel sobborgo meridionale di Dahiye, a Beirut, roccaforte di Hezbollah. I bombardamenti sarebbero stati finalizzati ad eliminare Hashem Safieddine, il possibile successore dell'ex segretario generale di Hezbollah, Hassan Nasrallah, ucciso lo scorso 27 settembre. Non è ancora chiaro, tuttavia, se Safieddine abbia perso la vita o sia sopravvissuto: né l'esercito israeliano né Hezbollah hanno rilasciato dichiarazioni. Secondo le autorità libanesi, sono 1,2 milioni i libanesi sfollati a causa dell'incursione israeliana, mentre circa 2.000 persone sono state uccise dall'inizio degli attacchi israeliani in Libano nell'ultimo anno, la maggior parte dei quali nelle ultime due settimane. Da parte loro, gli Stati Uniti hanno fatto sapere di appoggiare le operazioni di Israele contro Hezbollah, pur essendo consapevoli che ciò significa la possibilità di un conflitto allargato nella regione. «In definiti-

va, vogliamo vedere un cessate il fuoco e una risoluzione diplomatica, ma pensiamo che sia appropriato che Israele, a questo punto, assicuri alla giustizia i terroristi», ha affermato il portavoce del Dipartimento di Stato americano Matthew Miller. Similmente, il presidente americano Joe Biden ha detto che Washington sta discutendo con Israele le opzioni per rispondere all'attacco di Teheran avvenuto lo scorso martedì e ha avventatamente asserito che una di queste opzioni potrebbe includere l'attacco da parte di Tel Aviv alle strutture petrolifere dell'Iran, facendo così impennare i prezzi globali del petrolio. Dopo l'offensiva dello Stato ebraico su Beirut, la guida suprema dell'Iran, l'ayatollah Ali Khamenei, ha dichiarato che Teheran non farà marcia indietro e che risponderà risolutamente a eventuali ritorsioni israeliane: «La brillante azione delle nostre forze armate di un paio di notti fa è stata del tutto legale e legittima» ha affermato mentre celebrava nella capitale iraniana la cerimonia di commemorazione del defunto capo libanese di Hezbollah, Hassan Nasrallah. Gli ultimi avvenimenti rischiano di scatenare una guerra totale nell'infuocato scenario mediorientale che con ogni probabilità converrebbe a Israele: Tel Aviv, infatti, otterrebbe l'appoggio e la difesa degli Stati Uniti, consolidando, da un lato, l'occupazione dei territori palestinesi e garantendosi, dall'altro, una nuova ondata di sanzioni contro l'Iran da parte dei suoi alleati occidentali. Allo stesso tempo, il massacro della popolazione di Gaza - che ad oggi conta più di 40.000 vittime - e l'eventuale occupazione dell'enclave palestinese finirebbero in secondo piano, coperti dalla guerra contro il cosiddetto Asse della Resistenza, definito da Netanyahu l'Asse del male.

OLTRE CENTOMILA PERSONE HANNO BLOCCATO LA FRANCIA DURANTE L'INSEDIAMENTO DEL NUOVO GOVERNO

di Giorgia Audiello

Dopo il tumulto politico-elettorale che ha scosso la Francia negli ultimi mesi e che ha portato alla nomina

come primo ministro di Michel Barnier, esponente del partito "I Repubblicani" uscito sconfitto alle elezioni, oltre centomila persone hanno preso parte a manifestazioni e scioperi in tutta la Francia martedì primo ottobre. Lo stesso giorno in cui il neoletto primo ministro francese ha pronunciato la sua dichiarazione politica all'Assemblea generale, annunciando consistenti tagli della spesa pubblica. Se secondo i dati del ministero dell'Interno, le manifestazioni in tutta la Francia sono state contenute con un totale di 95.000 partecipanti, il sindacato CGT ha dichiarato di aver contato 170.000 manifestanti in tutta la Francia, di cui 20.000 solo a Parigi.

I cittadini che hanno preso parte ai cortei proprio durante l'insediamento del nuovo governo hanno chiesto un miglioramento dei salari e dei servizi pubblici e l'abrogazione della riforma delle pensioni approvata lo scorso anno, su appello dei sindacati CGT, FSU e Solidaires. A Strasburgo, dove la manifestazione di protesta è iniziata nel pomeriggio, sono apparsi striscioni con la scritta "per i nostri salari, il nostro lavoro, le nostre condizioni di lavoro e di studio". «Questa manifestazione serve a dimostrare al Primo Ministro che esistono questioni sociali, questioni relative alle pensioni, questioni relative ai servizi pubblici» ha detto Laurent Feisthauer, segretario generale della CGT del Basso Reno.

Tra le maggiori preoccupazioni dei dimostranti c'è quella inerente ai tagli alla spesa sociale, in particolare all'istruzione e alla sanità: «Sappiamo molto bene che la destra vorrà risparmiare e che ridurremo ulteriormente i mezzi dell'istruzione nazionale», ha affermato un'insegnante di scuola superiore che ha preso parte alle manifestazioni. Similmente, un assistente sociale in un ospedale di Seine-et-Marne ha detto con riferimento alle spese sanitarie che «Non sappiamo nemmeno cosa troveranno da tagliare. Non è rimasto niente». Inoltre, sono state bloccate anche alcune scuole superiori parigine. Un centinaio di studenti hanno marciato nel Quartiere Latino, con striscioni contro Barnier. Secondo alcu-

ni osservatori, l'obiettivo dei sindacati era quello di esercitare pressione sul primo ministro, dopo che quest'ultimo aveva ricevuto le parti sociali la scorsa settimana. Barnier aveva dichiarato di voler restituire ai sindacati il controllo sulla garanzia contro la disoccupazione, contrariamente alle intenzioni del precedente governo Attal.

Le rimostranze sono andate in scena proprio mentre Barnier annunciava la necessità di nuovi tagli della spesa pubblica: il primo ministro francese, infatti, si è impegnato a ridurre il disavanzo pubblico al 5% del Pil nel 2025, con una traiettoria che dovrebbe consentire di «tornare sotto il tetto del 3% nel 2029». «La prima cura per il debito è ridurre la spesa. Nel 2025, due terzi dello sforzo di ripresa deriveranno quindi dalla riduzione della spesa. Ridurre la spesa significa rinunciare al denaro magico, all'illusione che tutto sia gratis, alla tentazione di sovvenzionare tutto», ha dichiarato. Per indovinare la pillola e fare presa soprattutto sull'elettorato di sinistra poi, il primo ministro ha annunciato una patrimoniale per le grandi imprese e i grandi patrimoni, dicendo che sarà richiesta una «partecipazione al risanamento collettivo alle grandi imprese che realizzano profitti importanti» e «un contributo eccezionale» ai «francesi più fortunati», in nome della «richiesta di giustizia fiscale». Parallelamente, ha annunciato una rivalutazione del 2% del salario minimo a partire dal primo novembre e si è detto disponibile ad «aggiustamenti ragionevoli ed equi» alla tanto criticata riforma delle pensioni in vigore dallo scorso anno, senza però specificare una scadenza o un calendario per procedere nella direzione di una riforma.

Le ultime manifestazioni in Francia risultano, dunque, generate dal malcontento per le ormai consuete ricette economiche neoliberaliste, che impongono tagli della spesa pubblica in nome dei conti pubblici in ordine, e dalla grave crisi della democrazia che si è creata Oltralpe: il vero vincitore delle elezioni, Jean-Luc Mélenchon, e il suo partito La France Insoumise, sono infatti stati estromessi dal governo insieme a

Rassemblement National di Marine Le Pen che pure aveva ottenuto un ottimo risultato alle urne, con l'obiettivo di mantenere lo status quo della politica francese dominata dal «macronismo» e impedire la concretizzazione delle istanze socialiste, emerse dai risultati delle urne. Nonostante i risultati delle politiche economiche liberiste siano stati e continuano ad essere disastrosi ovunque applicati – si veda ad esempio il caso dell'Argentina ultraliberista di Milei – soprattutto i governi europei continuano a proporle come unica soluzione al presunto problema dei conti pubblici, generando però ulteriore povertà e malcontento sociale come mostrato dalle ultime manifestazioni francesi.

NELL'ARGENTINA ULTRALIBERISTA DI MILEI IL TASSO DI POVERTÀ HA TOCCATO IL 52,9%

di Dario Lucisano

Oltre la metà delle 29,6 milioni di persone appartenenti alle famiglie argentine vive attualmente in condizioni di insufficienza economica. L'agenzia statistica nazionale Indec ha riportato che il tasso di povertà nei primi sei mesi del 2024 ha raggiunto il 52,9%, in aumento rispetto al 41,7% della seconda metà del 2023. Le politiche ultraliberiste introdotte dal nuovo presidente Javier Milei hanno accentuato le difficoltà economiche della popolazione. Dalla sua entrata in carica a dicembre, Milei ha tagliato sussidi per trasporti, carburanti ed energia e ha licenziato migliaia di dipendenti pubblici, con l'obiettivo di ridurre l'inflazione e diminuire la spesa pubblica attraverso i tagli. Tuttavia, la ricetta sta provocando un disastro sociale e non sta nemmeno raggiungendo l'obiettivo di abbassare l'inflazione che, anzi, ad agosto ha superato il 230%, collocandosi tra i tassi più alti al mondo.

Il rapporto semestrale dell'Indec è stato reso noto giovedì 26 settembre. Esso prende in analisi la cosiddetta «Inchiesta Permanente sulle Famiglie», che conta tutte le persone che rientrano in un nucleo familiare nel Paese sudame-

ricano. Già dalla sintesi dei risultati, la situazione descritta dall'istituto appare particolarmente problematica: secondo l'Indec, il 42,5% delle famiglie (corrispondente a 4,3 milioni di famiglie), per un totale del 52,9% (15,7 milioni) delle persone oggetto di studio, vive al di sotto della soglia di povertà. «All'interno di questo gruppo», si legge nel rapporto, «il 13,6% (1,4 milioni) delle famiglie si colloca al di sotto della soglia di indigenza (LI), che comprende il 18,1% delle persone (5,4 milioni)». L'istituto definisce la linea di indigenza come quella soglia che «mira a stabilire se le famiglie dispongono di reddito sufficiente a coprire un paniere alimentare in grado di soddisfare una soglia minima di fabbisogno energetico e proteico»; questo significa che il 13,6% delle famiglie argentine non ha abbastanza entrate per seguire una corretta dieta alimentare. Rispetto alla seconda metà del 2023, l'incidenza della povertà ha registrato un aumento tanto sul lato delle famiglie quanto su quello dei singoli individui, crescendo rispettivamente di 10,7 e 11,2 punti percentuali. I casi di indigenza, invece, hanno evidenziato un incremento di 4,9 punti percentuali nelle famiglie e di 6,2 punti percentuali nelle persone. Infatti, nonostante un aumento del reddito delle famiglie pari all'87,8%, il prezzo del paniere di base è aumentato del 115,3%, mentre quello del paniere totale è cresciuto del 119,3%: «la differenza tra le entrate delle famiglie e il paniere», insomma, è cresciuta notevolmente.

La «ricetta ultraliberista» del Presidente argentino Javier Milei, insomma, sta facendo acqua da tutte le parti. Interrogato sui dati relativi alla povertà, il Presidente ha commentato dicendo di essere un economista, ma di non potere «fare magie», accusando i precedenti esecutivi dell'attuale crisi finanziaria del Paese. Eppure, secondo il rapporto sul debito sociale strutturale della società argentina, redatto dall'Università Cattolica di Buenos Aires, nel primo trimestre del 2024 la povertà sarebbe aumentata in particolare dopo che il presidente Milei ha prestato giuramento, lo scorso dicembre. Da quando è al governo, Milei ha diminuito drasticamente la spesa pubblica, come annun-

ciato nel cosiddetto “Patto di Maggio”, che, tra le altre cose, prevede un taglio della spesa pubblica fino ad arrivare al 25% del PIL, la riduzione della pressione fiscale, e incentivi al commercio, il tutto da portare avanti mediante una massiccia deregolamentazione e privatizzazione delle società statali e a partecipazione statale. Milei ha anche aumentato drasticamente la struttura repressiva del Paese, e ha approvato anche una riforma che stabilisce un anno di stato di emergenza pubblica in ambito amministrativo, economico, finanziario ed energetico, in modo da permettere all'esecutivo di disporre di poteri speciali in questi quattro ambiti.

ECONOMIA E LAVORO



NEGLI STATI UNITI È IN CORSO IL PIÙ GRANDE SCIOPERO DEI PORTUALI DA MEZZO SECOLO

di Giorgia Audiello

Negli Stati Uniti è cominciato martedì notte uno dei più grossi scioperi dei lavoratori portuali della costa est dal 1977. Lo sciopero potrebbe coinvolgere decine di migliaia di lavoratori secondo la United States Maritime Alliance (USMX, l'organizzazione che rappresenta i datori di lavoro del settore portuale) ed è stato indetto dal sindacato del settore (l'International Longshoremen's Association, ILA) in seguito allo stallo nei negoziati per il rinnovo del contratto, scaduto il 30 settembre scorso. Il sindacato, che rappresenta 45.000 lavoratori portuali, oltre a un aumento degli stipendi, chiede il divieto di usare mezzi automatizzati durante le operazioni di carico e scarico, nel timore che un'eccessiva automazione possa portare a licenziamenti. L'interruzione dal lavoro potrebbe durare fino a due o tre settimane coinvolgendo decine di porti

della costa est sull'Atlantico e di quella che dà sul Golfo del Messico. Si tratta di porti da cui passano i tre quinti dei container che transitano dagli Stati Uniti e per questo, secondo le stime degli analisti di JP Morgan, uno sciopero costerebbe all'economia statunitense circa cinque miliardi di dollari al giorno. Le spedizioni di cibo, beni al dettaglio e altri prodotti verrebbero interrotte dai terminal più trafficati, tra cui New York, Baltimora e Houston.

Secondo il sindacato ILA l'inflazione degli ultimi anni ha eroso notevolmente il potere di acquisto dei lavoratori, mentre le compagnie per il trasporto delle merci (alcune delle quali sono grandi multinazionali) hanno ottenuto extraprofiti durante la pandemia di Covid 19, quando i prezzi delle spedizioni hanno subito un'impennata, e nella ripresa dei commerci tra il 2021 e il 2022. Sulla base di ciò, il sindacato ha chiesto un aumento dei salari fino al 77% rispetto al livello attuale, aumentando la retribuzione di cinque euro l'ora ogni anno nei sei anni di durata del nuovo contratto. Ciò significa che, se oggi lo stipendio è di 39 dollari all'ora, nel 2029 dovrà arrivare a 69 dollari. Allo stesso tempo, il sindacato ha rifiutato la proposta di USMX di un aumento del 50%.

Se tutti i membri del sindacato interrompessero il lavoro, sarebbe il primo sciopero dell'ILA su scala costiera dal 1977 e, secondo Rick Cotton, capo dell'Autorità portuale di New York e New Jersey, 100.000 container rimarrebbero fermi, mentre 35 navi cargo che dovrebbero attraccare la prossima settimana dovranno rimanere ancorate a largo. Sebbene alcuni esperti ritengono che lo sciopero non avrà grosse conseguenze a lungo termine, la presidente della Camera di commercio degli Stati Uniti, Suzanne Clark, ha esortato il presidente Joe Biden a usare la sua autorità per impedire uno sciopero di 80 giorni, affermando che «sarebbe incosciente consentire che una controversia contrattuale infligga un tale shock alla nostra economia». Biden ha però fatto sapere di non volere usare i suoi poteri per interrompere lo sciopero, non prendendo quindi in conside-

razione l'utilizzo del Taft-Hartley Act federale che imporrebbe ai lavoratori di tornare al lavoro mentre proseguono le trattative. Tuttavia, uno sciopero che potrebbe bloccare il flusso di merci, mettendo potenzialmente a repentaglio posti di lavoro, a poche settimane dalle elezioni rischia di peggiorare la fiducia nell'amministrazione Biden. D'altro canto, prendendo le parti dei lavoratori, Biden spera di far guadagnare migliaia di voti alla candidata democratica Kamala Harris, non senza rischiare però una paralisi delle attività economiche statunitensi se il blocco dovesse prolungarsi eccessivamente.

Non si tratta del primo grande sciopero che si svolge negli Stati Uniti: gli USA, infatti, nell'ultimo periodo sono stati attraversati da una serie di proteste per i salari che hanno spesso visto la vittoria dei lavoratori: un anno fa, ad esempio, è andato in scena il più grande sciopero di sempre del settore automobilistico che ha coinvolto i tre colossi dell'auto General Motors, Ford e Stellantis che, da soli, rappresentano il 40% delle vendite di automobili negli Usa. Anche in questo caso, le richieste dei lavoratori in protesta riguardavano l'adeguamento della condizione salariale all'impennata dei costi e il reintegro di una serie di diritti persi tra il 2007 e il 2009. Questi scioperi riflettono il malcontento dei lavoratori americani in un periodo in cui l'inflazione ha peggiorato le condizioni economiche della maggior parte dei cittadini americani, portando ad un fermento per la lotta per i diritti sul lavoro che è tradizionalmente più tipica della cultura europea che non di quella americana.

Nonostante la scarsa risonanza data alla notizia dalla stampa italiana, lo sciopero potrebbe avere ripercussioni a catena sull'intera economia americana. Il CEO della National Association of Manufacturers Jay Timmons ha affermato che uno sciopero prolungato getterebbe nel caos le catene di fornitura manifatturiere in tutti gli Stati Uniti. «Miliardi di dollari di beni, dal cibo ai veicoli all'elettronica, dipendono dall'accesso ai porti della costa orientale e del Golfo», ha affermato Timmons. Non stupisce, dunque, che il capo dello

staff della Casa Bianca Jeff Zients e il principale consigliere economico Lael Brainard abbiano esortato i membri del consiglio direttivo dell'USMX in una riunione di lunedì a risolvere la controversia «in modo equo e rapido» al fine di salvaguardare l'economia americana, la cui crisi potrebbe compromettere anche i mercati europei e asiatici.

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI



IL DISCORSO DI JULIAN ASSANGE DAVANTI AL CONSIGLIO D'EUROPA

di Patrick Boylan

Oggi, 1 ottobre 2024, a Strasburgo, davanti alla Commissione per gli affari giuridici dell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa (PACE), Julian Assange ha preso la parola pubblicamente per la prima volta da quando, nel mese di aprile 2019, è stato arrestato dalla polizia britannica – dopo sette anni di confinamento forzato nell'Ambasciata ecuadoriana di Londra – e poi rinchiuso, per altri cinque anni, in una cella d'isolamento nel famigerato carcere di Belmarsh. L'ormai 53enne cofondatore di WikiLeaks ha, infatti, ritrovato la sua libertà solo lo scorso 26 giugno, mediante un patteggiamento con gli USA che avevano chiesto la sua estradizione dal Regno Unito. Da allora, è rimasto in convalescenza in un luogo isolato sulla costa selvaggia dell'Australia vicino a Melbourne, insieme alla famiglia.

Oggi, invece, Assange si è presentato, lucido e eloquente per quanto provato, davanti alla Commissione di Strasburgo con, ai suoi lati, la moglie Stella Moris e Kristinn Hrafnsson, l'editore di WikiLeaks. La Commissione l'aveva chiamato a testimoniare sulle condizioni della sua detenzione; addirittura, uno

dei parlamentari gli ha chiesto esplicitamente se ha subito torture. Ma il cofondatore di WikiLeaks ha incentrato invece il suo discorso, non sulla sua prigionia, ma su ciò che la sua persecuzione politico-giuridica rivelava sulla tenuta della nostra democrazia e quali effetti nefasti potrebbe avere sulla libertà di stampa e sul giornalismo investigativo. «Da quando sono uscito da Belmarsh», ha detto, «ho notato un grande cambiamento nella nostra società». E ha proseguito spiegando come, nel 2010, WikiLeaks è riuscito a creare un dibattito pubblico sugli orrori della guerra rivelando un video che mostrava l'uccisione di alcuni civili – tra cui due giornalisti – da parte di militari statunitensi da un elicottero sopra Baghdad. Ma erano altri tempi. Oggi vengono trasmessi tutti i giorni in streaming, da Gaza e dall'Ucraina, orrori ancora più grandi; vediamo giornalisti uccisi a decine. Eppure perdura, anzi cresce, l'impunità dei colpevoli. L'Intelligenza Artificiale viene adoperata per poter aumentare il numero di bersagli da colpire, per l'assassinio di massa. Perciò serve, ha concluso Assange, una presa di posizione ferma da parte dell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa contro questa barbarie, per la sopravvivenza della democrazia e anche per la sopravvivenza del giornalismo investigativo, che si trova sempre di più sotto tiro.

Comunque, anche se Assange non ha detto molto sulle condizioni della sua prigionia, già nei mesi precedenti, la Commissione ha potuto raccogliere diverse altre testimonianze al riguardo, oltre ad ordinare una inchiesta specifica portata avanti dalla parlamentare islandese Sanna Ævarsdóttir. Ciò ha permesso alla Commissione di stilare una bozza di risoluzione che sarà messa ai voti domani, 2 ottobre, dall'intera Assemblea del Consiglio d'Europa (46 Stati). In sostanza, la bozza considera le accuse formulate contro Assange dalle autorità statunitensi “sproporzionatamente gravi”, a tal punto che l'australiano meriterebbe la qualifica di “prigioniero politico”. Infatti, nel rivelare i crimini di guerra commessi dalle forze armate USA in Afghanistan e in Iraq, Assange ha semplicemente

agito da giornalista investigativo e perseguitare un giornalista, in quanto tale, costituisce de facto una persecuzione politica. Secondo la bozza, questa persecuzione potrebbe avere un “effetto deterrente” sul giornalismo investigativo in tutto il mondo.

Inoltre, la bozza considera i dodici anni di reclusione subiti da Assange un periodo di “detenzione arbitraria” durante il quale egli avrebbe potuto subire “trattamenti disumani o degradanti”. Ma anche qualora non ce ne fossero stati, la bozza della Commissione considera le autorità britanniche comunque colpevoli di non essere «riuscite a proteggere efficacemente la libertà di espressione e il diritto alla libertà di Assange, esponendolo a una lunga detenzione in un carcere di massima sicurezza nonostante la natura politica delle accuse più gravi a suo carico». È evidente, ha aggiunto la Commissione, che la sua detenzione abbia «superato di gran lunga la durata ragionevole accettabile per l'extradizione». In quanto agli Stati Uniti, Stato osservatore del Consiglio d'Europa, essi vengono invitati dalla Commissione ad “indagare sui presunti crimini di guerra e sulle presunte violazioni dei diritti umani rivelati da WikiLeaks” e a non lasciarli impuniti com'è finora avvenuto.

Il dibattito sulla bozza della Commissione, integrata con quanto ha riferito Julian Assange questa mattina, si terrà davanti all'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa domani, 2 ottobre, a partire dalle ore 10 e verrà trasmesso in streaming sul canale PACE di YouTube o sul sito PACE. Assange dovrà essere presente in tribuna d'onore ma non è previsto che egli prenda la parola.

DDL 1660, UNA NORMA DA STATO DI POLIZIA: INTERVISTA ALL'AVVOCATO EUGENIO LOSCO

di Monica Cillerai

Dalla criminalizzazione di ogni forma di dissenso che esca dai binari del rassegnato corteo autorizzato dalla Questura (sempre che questo sia concesso, considerato quanto sta accadendo in vista di quelli per la Palestina), a nuove

garanzie di impunità per gli agenti di polizia. Il Ddl 1660, impropriamente ribattezzato come al solito “Decreto Sicurezza”, è in realtà in tutto e per tutto un “Decreto Repressione”. Al suo interno, una fattispecie di reato nuova pensata per colpire ogni movimento che preoccupa il governo: operai, ecologisti, movimenti contro le grandi opere, contro la speculazione energetica e per il diritto alla casa. Una norma giudicata pericolosa anche dall’Unione delle Camere Penali, che ha proclamato un inusuale “stato di agitazione” degli avvocati contro la legge che è già stata approvata alla Camera e aspetta di approdare al Senato per il voto definitivo. Per spiegare ai lettori i caratteri preoccupanti di una legge che, se approvata in via definitiva, andrà ad apporre un nuovo chiodo sul diritto alla manifestazione del dissenso, L’Indipendente ha intervistato Eugenio Losco, avvocato da tempo attivo nella difesa di cause relative a proteste e movimenti sociali.

Partiamo dall’inizio, perché il ddl 1660 dovrebbe preoccupare più dei precedenti decreti sicurezza?

È un disegno di legge caratterizzato dalla volontà evidente di reprimere qualsiasi forma di lotta e di conflitto sociale, andando a colpire i vari movimenti e le lotte sociali in maniera specifica e dettagliata. C’è una norma studiata per reprimere gli eco-ambientalisti, una contro i lavoratori della logistica, una contro Ultima Generazione, una contro il movimento per la casa, una contro chi si oppone alle grandi opere, una contro i detenuti che protestano nelle carceri, e una contro gli immigrati nei centri di detenzione. Si tratta di un decreto repressivo concepito in modo organico, che costituisce quindi un salto di qualità rispetto ai precedenti decreti sicurezza.

Il decreto nella sua organicità si spinge oltre: mentre da una parte criminalizza il dissenso, dall’altra aumenta le difese dei corpi di polizia che hanno il compito di reprimere le proteste, è così?

Assolutamente. La pena per il reato di resistenza a pubblico ufficiale, storicamente contestato in maniera molto vaga, viene aumentata di un terzo se commessa nei confronti di un poliziotto, senza possibilità di applicare le attenuanti ge-

neriche. La pena poi subisce un aggravio in caso di manifestazioni che contestano le grandi opere, una fattispecie pensata apposta per reprimere i movimenti che si oppongono alla TAV e al Ponte sullo Stretto. È stato poi introdotto un reato specifico di lesioni nei confronti di appartenenti alle forze dell’ordine, con pene molto gravi. Se normalmente una condanna per lesioni lievi prevede una pena bassa, se le stesse lesioni vengono inflitte a poliziotti la condanna varia da 2 a 5 anni. Se sono lesioni gravi, da 4 a 8 anni, mentre per lesioni gravissime si può arrivare a 16 anni di reclusione. A chiudere il cerchio viene poi concesso agli agenti di polizia il diritto di portare armi anche fuori servizio.

Il ddl si occupa anche di carceri e CPR, luoghi dove quest’anno si sono susseguite proteste, rivolte e suicidi. Un problema che il governo pare voler risolvere reprimendo le proteste anziché ragionando su come affrontare un problema sociale...

È esattamente così. Uno dei nuovi reati che più colpisce è sicuramente quello previsto dagli articoli 26 e 27 di questo disegno di legge, ossia il reato di rivolta in carcere, nei centri di detenzione amministrativa, nei CPR e negli hotspot. Non c’era nessun bisogno di introdurre un reato specifico di rivolta, dato che le azioni di protesta di questo tipo sono già fortemente sanzionate. È una norma bandiera, pensata a fini propagandistici, ma ciò che preoccupa di più è che all’interno di questi articoli è stato introdotto anche il reato di resistenza passiva. Un detenuto che rifiuterà di obbedire a un ordine impartito dalle autorità sarà punito come se avesse messo in atto un’azione violenta nei confronti degli agenti. La protesta passiva diventa reato di resistenza. Questo è piuttosto preoccupante, perché introduce nel nostro ordinamento una figura di reato inedita.

Su questo c’è il rischio che si torni ai regolamenti carcerari dell’epoca fascista, che imponevano un carcere fondato sulla punizione e la totale sottomissione del detenuto?

Sì, l’orientamento di questo governo sembra voler superare l’ordinamento penitenziario attuale che, quando è stato introdotto nel 1975, era all’avanguardia. Questo decreto mi sembra un esempio chiaro di tale volontà.

In che modo il ddl 1660 va a colpire i movimenti sociali?

Come dicevo, il disegno di legge è organico e prova a reprimere tutte le più forti lotte sociali degli ultimi anni. Il nuovo reato di occupazione, che prevede da 2 a 7 anni di carcere per chi occupa una casa, andando a colpire anche chi coopera con l’occupazione, appare come una norma ad hoc per colpire i militanti dei movimenti per il diritto alla casa.

La forte penalizzazione del blocco stradale, punibile con il carcere anche se attuato in forma pacifica, colpisce in maniera chirurgica una delle pratiche maggiormente utilizzate dagli operai della logistica. Il ministro Piantedosi ha dichiarato espressamente che l’introduzione di questo reato serve a impedire che le proteste dei lavoratori della logistica possano disturbare la distribuzione delle merci. Si tratta quindi di una norma che ha il duplice effetto di reprimere chi protesta e proteggere gli interessi della controparte, rappresentata dagli imprenditori, garantendo che i loro affari non siano disturbati dai blocchi operai. La soluzione del ministro ai quasi 240 scioperi di cui parla non è quella di indagare sul perché questi scioperi vengano fatti in un settore come la logistica, dove esiste un grave problema nell’applicazione dei contratti, ma di reprimere il diritto di sciopero.

Nella stessa cornice si inserisce l’aumento della pena di un terzo previsto per chi si oppone alle grandi opere definite strategiche, che mira a colpire i movimenti in difesa del territorio, come quelli contro la TAV, il Ponte, il MUOS o la speculazione energetica. Viene inoltre aumentata la possibilità di applicare il DASPO agli attivisti, impedendo loro, ad esempio, di avvicinarsi a opere di interesse strategico come ferrovie e trasporti urbani, o di partecipare alle manifestazioni.

In definitiva, queste sono tutte misure studiate in maniera metodica per colpire ogni forma di opposizione organizzata allo stato attuale delle cose. Si cerca anche il controllo totale della piazza e delle forme di protesta.

C’è poi il “terrorismo della parola”, la nuo-

va norma che sanziona i materiali informativi scritti. Cosa implica?

Si tratta dell'introduzione del reato di "detenzione di materiale con finalità di terrorismo". È un'altra misura che dimostra il livello di repressione pervasivo nel disegno di legge. Sarà considerato reato il semplice possesso di materiale che illustri la preparazione di congegni, armi o che parli di tecniche di sabotaggio, indipendentemente dal fatto che il soggetto intenda effettivamente mettere in pratica azioni concrete. La reclusione prevista va dai due ai sei anni. Si assiste a una forte anticipazione della punizione, nel senso che si punisce una condotta che, in termini giuridici, si definisce come "pericolo astratto", mentre finora era richiesta almeno una minima concretezza.

Sembra che la direzione sia quella di concepire la sicurezza esclusivamente in termini di proibizione e punizione, ignorando completamente l'aspetto della sicurezza sociale. In questo modo, si passa da uno stato di diritto teorico a uno stato di polizia sempre più repressivo.

C'è senza dubbio un passaggio deciso verso un maggior autoritarismo, verso una modifica "all'ungherese" del nostro sistema. Poi sul fatto che non si investa per quanto riguarda il sociale, eccetera, non è il primo governo, forse tutti i governi recenti hanno fatto così. È ovvio che la questione di sicurezza non si risolve con la repressione, ma intervenendo nel sociale dove ce n'è bisogno. Ma questo non lo fa nessuno, né a destra né a sinistra.

Possiamo leggere questo nuovo decreto come una continuazione dei precedenti decreti sicurezza, dal decreto Minniti/Orlando al Decreto Salvini e al Decreto Caivano?

Sì, c'è sicuramente una continuità, ma questo decreto ha un impatto maggiore rispetto ai precedenti. Ha molti aspetti che richiamano un'impostazione quasi di stampo fascista. Penso, ad esempio, alle leggi che colpiscono determinate categorie in modo quasi discriminatorio, come le norme contro i Rom, la nuova definizione del reato di accattonaggio con l'aumento delle pene, o la modifica dell'articolo 146, che introduce la possibilità di applicare il carcere anche alle donne incinte o con figli minori di

un anno. Oppure la norma che impone l'obbligo del permesso di soggiorno per ottenere una carta SIM e quindi un cellulare, rivolta agli immigrati.

Molti stanno denunciando principi di incostituzionalità nel ddl 1660. Lei cosa ne pensa: contiene norme contrarie alla Costituzione italiana?

Sarà sicuramente una questione da approfondire, ma a mio avviso ci sono punti che sono in aperto contrasto con la Costituzione. Pensiamo, ad esempio, all'articolo 3, che sancisce il principio di uguaglianza formale di tutti i cittadini davanti alla legge: come si concilia questo con il diritto dei poliziotti non in servizio a girare armati o con le norme specifiche rivolte ad alcune categorie sociali o etniche? C'è anche un problema di proporzionalità delle pene in relazione a certi reati, che è un altro principio costituzionale. Sono tutte questioni che potranno essere sollevate, ma purtroppo richiederanno tempi lunghi. Nel nostro ordinamento non esiste la possibilità di ricorrere direttamente alla Corte Costituzionale. Sarà necessario che un giudice sollevi la questione all'interno di un procedimento penale. Ma ci vorranno anni, e nel frattempo tutto questo impianto legislativo entrerà in vigore.

AMBIENTE



LA RIVOLTA DELLA SARDEGNA: CONSEGNATE 210.000 FIRME CONTRO LA SPECULAZIONE ENERGETICA

di Dario Lucisano

Sindaci e cittadini, comitati e sindacati, politici e sigle indipendenti. Sono migliaia le persone che oggi, mercoledì 2 ottobre, hanno deciso di scendere in piazza a Cagliari per con-

segnare le oltre 210.000 firme a favore della proposta di legge "Pratobello 24" contro la speculazione energetica. Alla manifestazione, erano presenti cittadini da tutta la Sardegna, molti dei quali giunti nel capoluogo di regione a bordo di pullman organizzati. La legge ha sollevato non poche polemiche, ma alla fine è riuscita a riunire la maggior parte dei comitati e dei comuni della regione. «Oggi è una data che, secondo me, diventerà storica, perché stiamo consegnando 210.000 firme che di fatto bloccherebbero in maniera chiara e stabile la speculazione energetica», ha dichiarato a L'Indipendente l'avvocato Michele Zuddas, tra i promotori dell'iniziativa. «Consegneremo le firme al Presidente del Consiglio Regionale con l'auspicio che questa Regione si faccia interprete della volontà dei sardi e quindi blocchi davvero una volta per tutte la speculazione energetica».

La manifestazione di oggi è stata lanciata per consegnare le firme dell'iniziativa di legge popolare "Pratobello 24" e si è tenuta a Cagliari davanti al palazzo della regione. All'evento hanno partecipato migliaia di persone provenienti da tutta l'isola, e hanno parlato diversi esponenti di comitati. Tra la folla sono sventolate bandiere di ogni colore: presenti, tra i tanti, sigle sindacali come UIL, Cobas, e Confederazione sindacale sarda, ma anche sigle indipendentiste, firme locali e, naturalmente, tanti standardi della Sardegna. Nel corso del presidio sono state distribuite dozzine di palloncini di colore arancione, simbolicamente composti da materiale biodegradabile e contenenti semi che ognuno poteva portare a casa. Le scatole che contenevano le firme sono state passate di mano in mano per la folla lungo un cordone rivolto verso il palazzo. Al termine dei vari atti dimostrativi, dall'interno dell'edificio hanno fatto entrare i rappresentanti per consegnare le firme e presentare la proposta.

Il comunicato di presentazione della manifestazione descrive la legge come una iniziativa "per tenere la Sardegna pulita per un futuro di agroforestazione e altre tecniche agroecologiche che ci procurino cibo buono, rigenerando

il suolo e salvaguardando l'ambiente". «Noi non siamo contro la transizione energetica», ha aggiunto Zuddas, «ma vogliamo che venga governata e gestita, e che venga rispettata la volontà dei sardi». La raccolta firme è stata lanciata lo scorso luglio e in soli tre mesi ha raccolto più di 210.000 firme in una regione che conta in totale circa 1,6 milioni di abitanti. Nello specifico, la legge si occupa di fotovoltaico ed eolico e intende assegnare il potere esclusivo relativo all'assegnazione dei progetti energetici alla Regione Sardegna.

LE AZIENDE DI PESTICIDI E OGM HANNO CREATO UN SOCIAL PER IDENTIFICARE CHI LI CRITICA

di Michele Manfrin

Un'inchiesta ha messo in luce un complesso sistema di monitoraggio e attacco nei confronti dei critici del settore agrochimico e delle biotecnologie, gestito da aziende con legami profondi con i business dei pesticidi e degli OGM. Queste aziende avrebbero creato una sorta di "social network privato", una piattaforma esclusiva su cui raccogliere e condividere informazioni su figure pubbliche, accademici e attivisti che si oppongono o criticano il loro operato. Tra i bersagli figurano anche esponenti delle Nazioni Unite. Il servizio sarebbe gestito da v-Fluence, una società specializzata in raccolta di informazioni e gestione della comunicazione di crisi. L'azienda, fondata da Jay Byrne, ex dirigente di Monsanto, figura di spicco nel settore agrochimico, fornisce strumenti per monitorare e rispondere alle critiche rivolte all'industria. Le indagini rivelano inoltre che parte del finanziamento di queste operazioni potrebbe provenire dal governo degli Stati Uniti.

I documenti che svelano il fatto sono stati diffusi da Lighthouse Reports, un'importante organizzazione di giornalismo collaborativo con sede in Belgio, che ha condotto e pubblicato un'inchiesta nella quale riferisce che i più grandi produttori di pesticidi e portatori d'interesse del settore chimico hanno profilato centinaia tra i più noti e

importanti critici di un settore che a livello globale vale 78 miliardi di dollari. Sul portale Bonus Eventus, erano contenuti i loro profili, completi di indirizzi di residenza e numeri di telefono. Nella lista dei "cattivi" sono presenti circa 3.000 organizzazioni e 500 tra accademici, scienziati, esperti di diritti umani delle Nazioni Unite, ambientalisti, giornalisti, politici e funzionari pubblici. Solo 1.000 privilegiati possono accedere. Nell'elenco dei membri della rete dell'industria agrochimica vi sono i dirigenti di alcune delle più grandi aziende di pesticidi al mondo, insieme a funzionari governativi di diversi paesi.

L'inchiesta è nata da una soffiata su un tentativo di sabotaggio nei confronti di una conferenza scientifica tenutasi a Nairobi, in Kenya, che presentava soluzioni sostenibili per i pesticidi. Le richieste in base al Freedom of Information Act (FOIA) hanno rivelato un'ampia corrispondenza tra funzionari pubblici statunitensi, una ONG keniota, un dirigente del settore pesticidi e la società v-Fluence su come sovvertire l'evento. Un mix di analisi delle tracce di denaro e ricerche sui registri della spesa pubblica ha portato alla luce contratti stipulati tra v-Fluence e la United States Agency for International Development (USAID). Tra il 2013 e il 2019 circa, l'agenzia statunitense ha incanalato oltre 400.000 dollari alla società privata per servizi tra cui il "monitoraggio rafforzato" dei critici degli "approcci agricoli moderni" e per costruire Bonus Eventus, il social network con profilazione dei critici.

Bonus Eventus, lanciato nel 2014, è nato da un'idea di Jay Byrne, ex dirigente delle comunicazioni dell'azienda agrochimica Monsanto - acquistata dalla tedesca Bayer nel 2016 - e della sua società di gestione della reputazione, v-Fluence. L'inchiesta fa notare come dai documenti del tribunale si sappia che entrambi sono attualmente citati in giudizio negli Stati Uniti, insieme al produttore di pesticidi Syngenta, per aver presumibilmente soppresso informazioni per oltre 20 anni sui rischi per la salute associati a un erbicida, il Paraquat.

ANTI FAKE NEWS



IL TG LA7 DISTORCE UN SONDAGGIO PER FAR SEMBRARE GLI ITALIANI FAVOREVOLI A COLPIRE LA RUSSIA

di Stefano Baudino

In merito alle opinioni degli italiani sull'utilizzo delle armi inviate all'Ucraina, il TG di La 7 gioca con i numeri, dandone un'interpretazione esattamente opposta allo scenario che in realtà delineano. È quanto accaduto nel corso del telegiornale diretto da Enrico Mentana la sera del 23 settembre 2024, in cui sono stati analizzati i risultati di un sondaggio SWG sulla questione e, in misura ancora maggiore, con la successiva pubblicazione della notizia sul sito ufficiale del TG. In entrambi i casi, infatti, si è cercato di lasciare intendere che il 54% degli italiani sia favorevole all'utilizzo delle armi sul suolo russo. In realtà, tale risultanza a livello percentuale era circoscritta a un'indagine effettuata sul solo campione rappresentativo delle persone già favorevoli all'invio delle armi a Kiev, che rappresenta meno della metà (il 48%) del totale dei cittadini. Armonizzando i dati, infatti, si può constatare come gli italiani favorevoli all'utilizzo di armi sul suolo russo non siano affatto la maggioranza, bensì soltanto il 25,9%. Dato che, però, nelle slide non ha trovato spazio.

Nella prima slide mostrata nel corso del telegiornale si esaminava l'opinione degli italiani sul generale invio delle armi in Ucraina da parte del nostro Paese. Il 48% è risultato favorevole, il 34% si è detto contrario e il 18% ha affermato di non avere un'opinione in merito. Il conduttore Enrico Mentana

è poi passato all'analisi della seconda slide, dicendo: «Tra coloro che sono favorevoli all'invio delle armi, qual è la loro posizione riguardo il colpire anche obiettivi militari in territorio russo?». A questo quesito, il 46% degli intervistati si è dichiarato contrario e il 54% favorevole, mostrando come il sotto-campione di coloro che sono d'accordo con l'invio delle armi a Kiev si trovi spaccato praticamente a metà sull'ipotesi del loro utilizzo per colpire obiettivi militari in Russia. Eppure, Mentana ha reagito manifestando grande stupore, affermando testualmente: «Questo è un esito netto. Sorprendente, ma netto». Insomma, seppure il preambolo di Mentana fosse corretto, appare assolutamente illogica la manifestazione di grande meraviglia conseguente alla messa in onda della seconda slide. I cui risultati, di «sorprendente» o «netto», non sembrano avere proprio nulla. Essa ha due possibili spiegazioni: o il conduttore di La 7 si è dimenticato di quanto detto un attimo prima, oppure – da persona altamente navigata dal punto di vista della gestione dei tempi televisivi – ha deliberatamente scelto di indurre in errore lo spettatore. Ma non è finita qui. La portata dell'«inganno» appare ancora maggiore se osserviamo l'articolo pubblicato sul portale online del TG di La 7, in cui sono stati riportati i risultati dell'indagine. All'interno del pezzo, proprio al di sopra della slide che mostra i risultati del quesito posto ai cittadini in merito all'utilizzo delle armi sul suolo russo, si afferma infatti esplicitamente che «la maggioranza degli italiani (54%) ritiene che sia giusto utilizzare le armi inviate dal nostro Paese per colpire obiettivi militari in Russia». Che, come abbiamo visto, non è altro che una fake news.

Ricapitolando, secondo il sondaggio il 48% degli italiani si dice favorevole all'invio di armi in Ucraina e solo il 54% di quel 48% è d'accordo con il loro utilizzo in Russia. Dunque, complessivamente, i cittadini italiani favorevoli all'impiego delle armi in territorio russo sono il 25,9%, ovvero circa uno su quattro. Al contrario, il restante 46% tra i favorevoli all'invio delle armi a Kiev, ossia il 22,1% del totale, si dice contrario all'uso delle armi in Russia.

Aggiungendo a tale schiera il 34% di coloro che si rivelano contrari all'invio delle armi in generale, possiamo constatare come il 56,1% degli italiani (la netta maggioranza) si dica contrario all'uso delle armi in territorio russo. Esattamente l'opposto di quanto fatto trapelare dal TG di La 7.

CONSUMO CRITICO



LO SFRUTTAMENTO DEL LAVORO VA DI GRAN MODA ANCHE NEI MARCHI DEL LUSO

di Marina Savarese

Le settimane della moda si susseguono come sempre, tra sfilate più o meno spettacolari, conferme di marchi noti e nuove uscite di storiche case di moda affidate a nuovi direttori creativi che ne dovrebbero risollevare le sorti (e l'immagine). Il tutto però, quest'anno, avviene all'ombra di fatturati in calo e degli accadimenti degli ultimi mesi che hanno lasciato una patina opaca sullo scintillante mondo del lusso. Dopo le indagini dell'antitrust degli scorsi mesi su alcune società dei gruppi Armani e Dior «per possibili condotte illecite nella promozione e nella vendita di articoli e di accessori di abbigliamento», e le notizie degli ultimi giorni sulle aziende di pelletteria del distretto toscano controllate da Gucci pronte a mandare in cassa integrazione circa 320 dipendenti, arriva anche la comunicazione di alcune ditte in Romania abbandonate senza troppi preavvisi dai marchi di lusso perché la produzione era diventata «troppo costosa».

Un gioco al ribasso
Affermazioni che strappano un sorriso amaro, amarissimo, tanto sembrano delle prese in giro. Marchi che vendono i loro prodotti a prezzi esorbitanti,

lontanissimi dal loro valore reale (ma anche percepito), che si lamentano per rialzi minimi dei costi di produzione: sembra una barzelletta, ma è la triste verità. Quella di un settore che da anni ha impostato il proprio lavoro su un unico imperativo: ridurre i costi per aumentare i margini di guadagno (di chi sta ai vertici e degli azionisti, visto che si tratta di gruppi quotati in borsa). Per fare ciò si può decidere di andare a produrre molto lontano, delocalizzando dall'altra parte del mondo dove i prezzi sono decisamente competitivi e dove l'occhio non vede le condizioni in cui sono costretti a lavorare i dipendenti, ma anche appoggiarsi a distretti più raggiungibili, come quello che si era sviluppato in Romania nel corso degli ultimi trent'anni.

Aziende specializzate nella lavorazione della pelle, con un discreto know how, bassi costi di manodopera e comunque in Europa, alle quali affidare i processi di realizzazione del prodotto tranne un paio; i soliti «due passaggi» sufficienti ad ottenere il permesso di essere etichettati «Made in Italy». Un gioco, a due passi dal nostro Paese, che ha fatto sviluppare un intero settore e che ha funzionato per diverse decine di anni, fino a che non è iniziata una lenta contrazione che sta portando moltissime ditte alla chiusura. L'aumento del salario minimo per i dipendenti, portato a circa 740 euro lordi al mese, ha fatto alzare i prezzi di produzione rendendo il paese meno competitivo. In assenza di condizioni vantaggiose (stiamo parlando di aumenti minimi su articoli prodotti a 50€ e che vengono rivenduti a 2600€), si tagliano le commesse, si abbandonano i propri fornitori e tanti cari saluti.

Nessuna considerazione per le relazioni umane e professionali di lunga durata, per gli sforzi compiuti in passato nel realizzare ordini in tempi strettissimi, per cercare di assecondare richieste al ribasso e veri e propri ricatti al suono di «se non me lo fai tu per questo prezzo, me lo farà un altro». Il lusso non guarda in faccia a nessuno. Tanto meno alle condizioni delle persone che lavorano per loro (anche se millantano codici etici e mettono la sostenibilità in

bella mostra sui loro siti come grande pilastro delle loro collezioni).

Rientro in Italia: a che condizioni?

Molti marchi hanno deciso di riportare parte della produzione in Italia. Per favorire le maestranze locali e dare lustro all'artigianato? Non esattamente. Nemmeno nel nostro paese le cose vanno come dovrebbero...già da tempo. Chi lavora nella moda sa benissimo quanto oscure e frammentate siano le filiere: esistono fornitori di primo livello, direttamente in contatto con i marchi, e poi esiste un'intricata rete di fornitori di secondo livello ai quali subappaltare il lavoro. Una filiera così spezzettata consente di abbassare i costi di fornitura, andando però incontro a fenomeni di sfruttamento del lavoro. Si lavora in nero, si lavorano tantissime ore, a ritmi serrati, senza dispositivi di sicurezza per permettere di andare più veloci, in locali dove si mangia, lavora e dorme. Questo è quanto emerso dalle ultime indagini di quest'anno, che hanno messo in luce pratiche radicate da tempo e che, purtroppo, fanno parte di una politica d'impresa orientata all'aumento del profitto. I committenti giocano al ribasso, tagliano i prezzi usando ricatti ben poco mascherati, non permettendo alle aziende produttrici di pagare salari degni né tanto meno contributi. Un disastro, anche da queste parti, per cui moltissime realtà sono state costrette a chiudere (nel solo distretto toscano si contano, ad oggi, 304 chiusure, di cui 182 manifatture del settore pelletteria).

Rilanciare il settore sembra sempre più difficile; redimere peccatori recidivi ancora di più. C'è chi parla di sviluppare delle vere e proprie politiche di filiera, che in qualche modo possano reimpostare i rapporti produttivi in un'ottica di stabilità e responsabilità maggiore a carico delle aziende committenti. Forse più auspicabile un miracolo.

Le regole sulla due diligence, approvate nel maggio scorso dal parlamento europeo e destinate ad entrare in vigore in tutti gli stati membri a partire dal 2027, parlano di «obbligo per le aziende con più di mille dipendenti e un fatturato superiore ai 450 milioni di euro a gestire attentamente gli impatti sociali e

ambientali lungo l'intera filiera, compresi i fornitori diretti e indiretti, e le proprie attività».

Con lo spettro di sanzioni economiche per le aziende che non rispettano le regole, chissà se le grandi case del lusso inizieranno ad agire in maniera differente o inventeranno nuovi sistemi per aggirare l'ostacolo e mantenere saldi fatturati milionari sulle spalle di lavoratori sfruttati e piccoli imprenditori ridotti al lastrico.

CULTURA E RECENSIONI



MANGIARE ANIMALI: IL DUBBIO ETICO CHE TORMENTAVA SENECA E TOLSTOJ È ANCORA IRRISOLTO

di Guendalina Middei

Nell'immaginario comune gli insetti sono considerati forme di vita prive di qualunque sensibilità. La morte di un insetto difficilmente ci turba, anche l'uomo più sensibile non ha alcuna esitazione nello schiacciare uno scarafaggio, eppure le ultime ricerche scientifiche hanno dimostrato come anche queste forme di vita elementari sono senzienti. Le api, per esempio, sarebbero in grado di contare, le mosche sono in grado di percepire il tempo e il suo trascorrere, le formiche, instancabili e tenaci, soccorrono i loro compagni in difficoltà. Lars Chittka, professore di ecologia comportamentale, ha dimostrato come le api conoscano il senso del gioco e del piacere e sperimentino una sensazione simile alla gioia.

«Abbiamo collegato una colonia di bombi a un'area dotata di palline mobili da un lato e a un'area di palline immobili dall'altro. Nel mezzo c'era un percorso libero che conduceva a una

zona di alimentazione contenente soluzione zuccherina e polline. Ebbene, le api sono tornate molte volte e sono rimaste per prolungati periodi di tempo nell'area di gioco dove potevano fare rotolare le palline mobili, anche se nelle vicinanze veniva fornito cibo in abbondanza. Sembrava, insomma, esserci qualcosa di intrinsecamente piacevole nell'attività stessa».

Se le api conoscono una sensazione assimilabile al piacere, allo stesso modo percepiscono il dolore. Gli insetti provano sofferenza, possiedono meccanismi di regolazione della nocicezione che sono ciò che regola la percezione del dolore nel sistema nervoso umano. Un team di ricercatori australiani dell'Università di Sidney ha studiato la percezione del dolore cronico in una delle forme di vita più elementari di tutte: il moscerino della frutta. Ebbene dopo aver danneggiato il nervo di una gamba di un moscerino della frutta, l'animale ha sviluppato una ipersensibilità in quel punto, come accade nei pazienti affetti da dolore cronico. Se organismi semplici come gli insetti percepiscono la paura e il dolore, forme di vita più complesse come i volatili e i mammiferi hanno un complesso sistema emozionale assimilabile in tutto e per tutto a quello umano. I cani sanno cos'è la gioia e l'attaccamento, provano affetto, paura, rabbia, nervosismo, sono in grado di sviluppare un legame emotivo persistente e duraturo con gli esseri umani. Chiunque abbia vissuto con un cane o abbia avuto un animale domestico ne è consapevole. Eppure il rapporto simbiotico sviluppato tra l'uomo e il cane o il gatto (o il cavallo) non si è mai esteso ad altre forme di vita animale.

Fin dagli albori della civiltà l'uomo non ha potuto non domandarsi se fosse etico uccidere e macellare esseri senzienti. Gli animali soffrono? Provano dolore? Sono in grado di pensare? Provano emozioni assimilabili a quelle umane? Queste non sono semplici domande filosofiche e non investono soltanto il nostro rapporto con gli animali, ma coinvolgono questioni umane come il senso che attribuiamo alla giustizia e alla stessa vita. Il filosofo greco Pitagora, divenuto celebre

per il suo vegetarianismo ante litteram, fu uno dei primi a esprimersi contro la violenza sugli animali. L'esempio di Pitagora fu imitato da Porfirio, da Teofrasto, da Empedocle. Quest'ultimo disse: «È una grande vergogna spargere il sangue e divorare le belle membra di animali ai quali è stata violentemente tolta la vita».

Democrito invece era attratto dall'intelligenza, dall'ingegnosità di alcune specie: i ragni tessitori, i picchi, i castori che costruiscono vere e proprie dighe, manifestando una capacità di adattamento, di problem solving la definiremmo oggi, che desta meraviglia e stupore. Lo storico greco Plutarco invece ne fece una questione di sensibilità: «Tu chiedi in base a quale ragionamento Pitagora si sia astenuto dal mangiare carne: io invece domando, pieno di meraviglia, con quale disposizione, animo o pensiero il primo uomo abbia toccato con la bocca il sangue e sfiorato con le labbra la carne di un animale ucciso, imbandendo le tavole con cadaveri e simulacri senza vita; e abbia altresì chiamato "cibi prelibati" quelle membra che solo poco prima muggiavano, gridavano e si muovevano e vedevano. Come poté la vista sopportare l'uccisione di esseri che venivano sgozzati, scorticati e fatti a pezzi?».

Dello stesso pensiero era Seneca che sostenne che esiste un profondo legame tra l'uccidere gli animali e il massacrare i propri simili in guerra. Se l'uomo considera naturale la soppressione di una vita, lo spargimento di sangue prima o poi considererà naturale e inevitabile anche la soppressione di altre forme di vita, come quella umana. Circa 1800 anni dopo lo scrittore russo Lev Tolstoj fu dello stesso avviso: «Fino a quando ci saranno i macelli, ci saranno anche i campi di battaglia. La grandezza di una nazione e il suo progresso morale si possono giudicare dal modo in cui tratta gli animali.» Dallo stato delle sue carceri, dei suoi ospizi, dei suoi ricoveri. Il filosofo tedesco Arthur Schopenhauer, pur ritenendo gli animali privi di facoltà razionali, li credeva capaci di emozioni profonde e si domandava: «Chi è crudele nei confronti degli animali come può essere una buona persona?»

Gli esempi sarebbero infiniti e non sarebbe neanche auspicabile riportarli tutti, da Kant a Montaigne passando per Rousseau, di epoca in epoca, di stagione storica in stagione storica l'uomo si è sempre domandato con un senso di tristezza e di disagio perché venga inflitta, in modo deliberato o inconsapevole, per via della caccia, della macellazione o di altre pratiche simili, una grande sofferenza a creature dotate di sensibilità e di sentimenti anche complessi.

Fu tuttavia il filosofo Jeremy Bentham a porre nella percezione della gioia e della sofferenza la qualità che accumuna i membri di ogni specie: «Che altro dovrebbe tracciare la linea invalicabile? La facoltà di ragionare o forse quella del linguaggio? Ma un cavallo o un cane adulti sono senza paragone animali più razionali, e più comunicativi, di un bambino di un giorno, o di una settimana, o persino di un mese. Ma anche ammesso che fosse altrimenti, cosa importerebbe? Il problema non è "Possono ragionare?", né "Possono parlare?", ma "Possono soffrire?"».

Se dovessimo sintetizzare gli interrogativi etici dell'animalismo possiamo rintracciare in questa linea di pensiero tre grandi domande: gli animali sono intelligenti? Gli animali provano emozioni e sentimenti? Gli animali sentono dolore? A sua volta queste tre grandi domande ne racchiudono altre. Ad esempio, esiste una definizione univoca di intelligenza? Cos'è il dolore? Cos'è il piacere? Tutte queste domande alla fine però si riducono a un'unica domanda: cos'è la vita? Quale vita è degna di essere vissuta? Possiamo noi giudicare chi è meritevole di vivere? Lo sviluppo del linguaggio e di facoltà razionali complesse non sono più un discrimine che rende immeritevoli della vita. Chi è affetto da handicap neurologici o da altre alterazioni delle facoltà intellettive ha tutto il diritto di vivere come qualsiasi altro suo simile normodotato. Sorge spontanea la domanda: perché questo stesso diritto non viene riconosciuto alle altre creature senzienti di questo pianeta?

Se in passato l'uccisione degli anima-

li per nutrirsi della loro carne era una questione di sopravvivenza, legata alla scarsità di cibo, lo sviluppo industriale e tecnologico ha reso l'uomo occidentale libero da qualsiasi dipendenza dalla carne animale. Sono innumerevoli le fonti alternative di proteine necessarie per il nostro sostentamento. Nell'utilizzo degli animali come fonte di cibo non vi è una motivazione di natura pratica. E non vi è neanche una mancanza di etica. Pochissimi consumatori di carne sarebbero in grado di uccidere un animale a sangue freddo, di macellare una mucca, di sgozzare un maiale, di decapitare un cavallo, eppure la maggior parte della popolazione consuma tranquillamente carne, si ciba di carne animale. Tutti sappiamo cosa accade nei macelli, conosciamo la violenza praticata in questi luoghi simili a un inferno sulla terra, ma il consumo di carne animale è rimasto quasi inalterato.

E c'è in effetti un motivo molto semplice dietro: nella carne che acquistiamo comodamente impacchettata, tagliata o addirittura già cucinata, priva insomma di qualunque legame con la vita, non identifichiamo un essere senziente. A livello razionale siamo consapevoli che quella carne apparteneva a qualcuno, che una vita è stata soppressa, ma quest'informazione è un dato astratto che di rado ci sfiora la mente. La distrazione, la forza dell'abitudine, le tradizioni culinarie, la disponibilità della carne animale possono di più sull'etica e sulla sensibilità. Da qualunque angolazione vogliamo esaminare il problema, non ne usciamo bene, ma esserne consapevoli potrebbe almeno essere un inizio. Il rifiuto della violenza sugli animali, qualunque forma di violenza praticata contro esseri senzienti, è la conditio sine qua non per estirpare tutte le altre forme di violenza diffuse nel nostro pianeta.

L'INDIPENDENTE



Abbonati / Sostieni



www.lindipendente.online/abbonamenti

L'Indipendente **non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità**, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale.

Un'informazione - finalmente - senza padroni.

**Abbonamento
1 mese**

€ 8,00

**Abbonamento
6 mesi**

€ 40,00

**Abbonamento
12 mesi**

€ 60,00

**Abbonamento
12 mesi
Premium***

€ 150,00

**con Monthly Report
in versione cartacea**

Gli abbonamenti comprendono:

THE SELECTION: newsletter giornaliera con rassegna stampa critica dal mondo

MONTHLY REPORT: speciale mensile in formato PDF con inchieste ed esclusive**

Accesso a rubrica FOCUS: i nostri migliori articoli di approfondimento

Possibilità esclusiva di commentare gli articoli

Accesso al FORUM: bacheca di discussione per segnalare notizie, interagire con la redazione e gli altri abbonati

* **L'abbonamento Premium** non è un semplice abbonamento. È il modo più concreto e importante per sostenere questo progetto editoriale unico nel suo genere. Gli abbonati premium, oltre a tutti i servizi garantiti agli abbonati standard, ricevono a casa ogni mese il Monthly Report (formato cartaceo), ovvero il mensile di approfondimento con inchieste esclusive.

** Non disponibile con abbonamento mensile

www.lindipendente.online

seguici anche su:

